

Bettina Scholl-Sabbatini | Scultrice di fama internazionale. Nata in Lussemburgo nel 1942, terza generazione di famiglia di origine italiana - "Bettina, ma chi è che compra una roba simile?"

Siamo andati a trovare Bettina nella sua casa-atelier-museo di Holtz, nella zona nord-ovest del Lussemburgo, verso il confine con il Belgio. L'intervista segue una parte della storia della sua famiglia - fatta di ritratti e di episodi più che di cronologia - ma è anche l'occasione per ripercorrere una parte della sua carriera artistica di scultrice.



Mio nonno Enrico Sabbatini è arrivato in Lussemburgo dalla nativa Umbria nel 1897, quando si aprirono le prime fonderie e miniere. Era uno dei primi italiani venuti qui per lavorare. E qui ha conosciuto mia nonna: Emma Cappellari, un'altra emigrata. Lei veniva dalla provincia di Belluno, in Veneto, ed era arrivata a Esch-sur-Alzette con la sorella e poi con le cugine, perché lì si trovavano già alcuni parenti. Anche lei, ovviamente, era venuta per lavoro. L'Italia era molto povera all'epoca. I due, dopo che nonno lasciò il lavoro in miniera, aprirono un caffè pensione proprio a Esch. Qui vedete una foto della famiglia.



Loro ebbero quattro figli. Mio padre, Aurelio, nato nel 1909, è quello un po' più grassottello in seconda fila a destra. Anche lui era uno scultore, come me. Aveva talento artistico e volle studiare per questa sua vocazione. Fece la scuola artigianale qui a Lussemburgo, e continuò poi la formazione a Treviri e a Nancy. Lui lavorava come Michelangelo, usando la stessa tecnica. Ho tenuto alcuni dei calchi che usava per le statue perché si tramandasse il modo in cui lavorava. Oggi sono tutte procedure che fa il computer.

È riuscito a vivere della sua arte?

Nella sua epoca in Lussemburgo non c'erano gallerie d'arte. I suoi clienti erano la chiesa o la gente devota che voleva costruire delle piccole cappelle vicino alla casa per metterci dei santi. Dunque sì, facendo arte sacra, è riuscito a vivere della sua arte, anche se non è che quella gente pagasse tantissimo. Anch'io ho fatto tante cose sacre per guadagnare qualche soldo! Qui ma anche in Italia. È per quello che tra me e mio padre posso ben dire di essere mezza santa.

Mezza?

Solo mezza, solo mezza. Anche perché noi eravamo diversi. È vero che ho seguito la sua professione diventando scultrice anch'io, ma i miei tempi erano diversi. Ai miei tempi c'era la rivoluzione, tutto il classico era brutto, indistintamente. Lui faceva le donne belle e io le facevo brutte per dispetto. D'altro canto anche Picasso aveva fatto la stessa cosa. Perché? Per contestare e trovare uno stile diverso, suo. Eccole qui le mie donne brutte e storpie.

Sono comunque belle, parlando artisticamente.

Se lo dite voi! E qui c'è anche la Venus de Willendorf, una delle prime rappresentazioni della figura femminile, connessa con la vita e la maternità. Per questo è molto formosa.



Dal primo tipo di sculture che facevo utilizzando la creta, materiale che usava anche mio padre ma per la cui lavorazione ci voleva troppo tempo secondo i miei gusti e tempi artistici, sono passata al bronzo. Sono andata in una fonderia a imparare la tecnica della fusione.



Questi alberi su cui sono sedute delle figure sono degli anni '80. Vedete, queste figure sono contente. Sapete perché?

Perché sono in comunione con la natura?

No, vedete com'è la natura!

Forse perché sono in compagnia?

No, sono contente perché gli alberi sono fatti di rifiuti, venuti direttamente dal mio secchio dell'immondizia. Bottiglie di coca cola, plastica, tessuti stracciati, cose così, rulli di carta igienica, vecchie tende. Sai, quando vai al supermercato e torni a casa e butti via tutto lo scatolame che contiene il cibo e che, a dirla tutta, non serve.



Una natura al rovescio di immondizia che distrugge la natura, trasformato in arte. In un'epoca in cui ancora non si parlava di tutto ciò.

Certo, ma la domanda rimane: perché queste mie figure sono contente? Normalmente la gente rifiuta i rifiuti, invece loro sono contenti. Perché quando tu vai al supermercato e torni a casa anche con tanti potenziali rifiuti, vuol dire che stai ancora bene, che puoi mangiare. Poi butti tutto via, anche a me capita a volte, ma puoi ancora mangiare. Quando finirà non sarà piacevole.

In un'epoca in cui di ecologia non si parlava tanto come adesso. È sicuramente un elemento giocoso che non contraddice il dramma, casomai lo sottolinea.

Non sono le uniche opere che ho fatto utilizzando rifiuti. Alcune le ho realizzate solo con le scatole di cartone in cui si mettevano i prodotti che compri.

Come l'hanno presa alla fonderia quando arrivava con questi rifiuti?

Non volevano farmi fare la fusione. Dicevano che lasciavano tutti i residui e il bronzo non viene bello. Ma io gli ho detto che non mi interessava che venisse bello, e ho insistito. Ora sono fieri del lavoro che ho fatto lì da loro! Una fusione unica, un pezzo unico.

E le figurine di che materiale sono?

Sono fatte di cera. Lavoro con questo metodo molto antico che si chiama della cera persa. Il modello in cera, con cui si crea lo stampo per poi procedere alla fusione con il bronzo, è unico e si perde alla fine del processo. Da qui il nome.

Come furono accolti questi pezzi?

Non li hanno capiti moltissimo. Quello che mi ha fatto la fusione mi ha detto: "Bettina, ma chi è che compra una roba simile?" (*ride*) E poi sono talmente grandi; la maggior parte della gente compra le cose più piccole, perché sennò poi non sa dove metterle giustamente. Ma alla fine bisogna seguire la propria ispirazione. Qui stanno bene. E un esemplare ce l'ha anche mia sorella.

Come ha reagito suo padre quando gli ha detto che anche lei voleva essere scultrice?

Beh, era contento, però sapeva che sarebbe stato qualcosa di difficile.

Avete mai lavorato insieme?

Sì, l'aiutavo nel suo atelier quando faceva dei modelli, perciò è venuta anche a me la passione. Aveva un forno nel suo atelier e faceva della ceramica, vasi e rilievi, sempre per guadagnare un po'. È stato lui a volere che andassi a studiare ceramica in Italia. Ma io non ero fatta per la ceramica, perché per la ceramica bisogna essere molto esatti e poi stare attenti con gli smalti, le misurazioni e tutta la chimica. Non era il mio mondo, ecco. E allora io mi sono spostata verso la scultura.

E lui ha mai detto qualcosa sul suo stile diverso?

Sai come faceva? Quando gli facevo vedere cos'avevo fatto, diceva: "Hmh-hmh. Jo, jo..." e basta. Invece se chiedevo a mia madre, che era una casalinga, lei mi diceva "Guarda, questo lo trovo troppo largo, troppo alto." Lei commentava, lui no. Non sapeva che dire.

E sua madre era contenta della sua scelta artistica?

Nessuno dei due era tanto contento. In un senso sì, ma d'altra parte, sai, se devi vivere come fai? Perciò io ho fatto tante cose, ho lavorato anche per le chiese per guadagnare i soldi, perché non puoi vivere solo facendo delle robe concettuali. Come disse il tizio della fonderia: ma chi le compra? (*ride*) Quest'opera che vediamo qui è realizzata a partire dai cartoni del Cactus, del supermercato, ma ne ho fatto una cosa sacrale, perché ho questo senso spirituale in me: l'essere umano che guarda verso l'alto. Ma se la devi vendere, è un po' difficile, no? Anche se ha una declinazione religiosa, o meglio: spirituale. In tutte le culture c'è questa spiritualità. In tutte le culture, compresa quella africana che si definisce primitiva: l'essere umano che va, che guarda verso l'alto, che ha i piedi per terra per rimanere attaccato solidamente, ma sempre con gli occhi verso l'alto. Se manca la dimensione spirituale, manca qualcosa, non c'è completezza.

Questo le viene anche dall'Africa. Com'è stata l'esperienza lì e com'è nata?

L'esperienza in Africa mi ha svegliato la spiritualità. Invece di essere passata per la spiritualità cristiana, io sono passata per la spiritualità del voodoo, che è sempre uguale, sempre la stessa ricerca.

E come mai l'Africa? Era un desiderio artistico che l'ha spinto?

No, per caso, per via della promozione per le donne. Perché il Soroptimist, club femminile internazionale che si occupa della promozione della donna nel mondo, mi ha mandato giù a fare dei progetti. Allora sono entrata dentro questa cultura e mi sono interessata, ho avuto tanti incontri con poeti africani. Ho fatto dei vernissage, ho invitato scrittori africani qui in Lussemburgo. Tanti poeti. Ci sono qui dei libri con le loro poesie affiancate da mie statue.

E questo è un diploma che ha ricevuto ultimamente, legato all'attività di promozione dei diritti della Donna nel continente africano.

Sì, perché ero responsabile della promozione del Soroptimist International in Africa. Ho fondato una scuola, in Ruanda. Ho viaggiato in diversi paesi, soprattutto l'Africa dell'ovest dove c'è la tradizione del voodoo.



C'era già della spiritualità nella sua famiglia?

Forse del bigottismo! (*ride*) specie la mia nonna veneta. Ora vi racconto cosa faceva, così capite ancora di più perché sono mezza santa. All'epoca i veneti erano veramente chiusi, eh... Tutti i giorni si ritirava in camera per pregare il suo rosario, normalmente davanti a un quadro di una Madonna. Beh, un giorno questa Madonna si è messa a piangere, le sono venute le lacrime.

Addirittura.

Nonna le vedeva. Era davvero mistica. Suo marito la lasciava fare, ogni tanto la prendeva in giro però non ci ha mai pensato troppo. Io ho chiesto a mia mamma: "Ma è vero che piangeva?" E le mie zie han detto: "Sembrava una volta che fosse un po'".

umido, ma sarà stata l'umidità della stanza." Per nonna era la Madonna che lacrimava. Invece l'altra, la bisnonna perugina, era religiosa anche lei, ma più pratica, come me. Anche lei tutte le sere si sedeva sulla sua sedia e cominciava: *Ave Maria, gratia plena, dominus...* e fra un'Ave Maria e l'altra alzava il suo bel fiasco di vino che teneva a lato della sedia e se ne beveva un po'!

Aveva bisogno di un aiutino.

Per arrivare alla fine del rosario! Ma sai, quando la gente è povera che cosa deve fare? Il vino probabilmente le dava un po' di forza, di nutrimento. E la scaldava d'inverno. Loro erano una famiglia di fabbri, nella frazione di Purello del Comune di Fossato di Vico, vicino Gubbio. L'anno scorso ho donato al Comune una statua che ho fatto fondere da un calco di mio padre, la cui famiglia veniva da lì, della *Consolatrice des Affligés* che è la Madonna protettrice del Granducato. Quando è stata inaugurata, c'era tutto il paese. In ricordo di mio padre certo, ma anche di tutti gli altri migranti che sono venuti proprio da quel paese, uno dei tanti che si svuotò quasi perché tanti vennero qui a lavorare in Lussemburgo. Alcuni sono rimasti qui, altri sono poi tornati, ma quasi tutti gli abitanti del Purello hanno una storia di emigrazione in Lussemburgo. La mia amica e storica Maria Luisa Caldognetto, che mi accompagnava nel viaggio, venne quel giorno da Roma e per trovare la località esatta, che non è facile da raggiungere, mi raccontò che fermò una signora per chiederle dove fosse il luogo della presentazione della scultura di quello sculture che è emigrato in Lussemburgo. E la signora. "Anche mio marito emigrò in Lussemburgo!"

I suoi nonni sono tornati o sono rimasti in Lussemburgo?

Nonno Sabbatini, il papà di mio papà, che era arrivato qui nel 1897, non voleva che i suoi figli si facessero lussemburghesi. Era un affronto. Ma sua moglie, la nonna che veniva dal Veneto, disse a mio padre, suo figlio: "Guarda, tu fatti lussemburghese, perché vivi qui, se vuoi clienti, se vuoi lavoro, devi farti lussemburghese." E allora lui si è fatto lussemburghese, anche se costava molti soldi all'epoca. Ed è per questo che io sono nata lussemburghese. E sai cosa gli diceva mio nonno? Che era un italiano venduto. Proprio così, un italiano venduto! Mio papà ne ha molto sofferto. Però sotto Mussolini non dovette rientrare in Italia per fare il servizio militare, cosa che capitò a suo fratello che non si volle fare lussemburghese.

Perché era rimasto italiano.

Certo. Anche se poi, dopo la guerra, tutti gli italiani erano ritenuti fascisti. Indiscriminatamente. Non era facile. Adesso non ne soffro di queste cose, ma all'epoca ero piccola, sentivo che si doveva tacere.

E i lussemburghesi come la consideravano? Lussemburghese o italiana?

Da piccola, alla scuola elementare, mi consideravano italiana. Abitavo nel quartiere italiano e andavo in una scuola lussemburghese dove c'erano tutti italiani. Sicché il resto dei lussemburghesi ce l'aveva su con noi. Allora io dovevo essere la vittima, però io vittima non ero, perché sai quante botte gli ho dato! Già dai tempi dell'asilo! Mi ricordo tempo dopo una suora della Missione mi disse: "Bettina: tu prendevi i maschi e li tiravi coi capelli sopra il tavolo!" Eh ma era così. Se tu non ti difendevi, tu prendevi le

botte dai maschi, perché era l'epoca di far guerra. I giochi dei bambini una volta erano la lotta; i quartieri si sfidavano l'un l'altro. Se tu eri una bambina debole che avevi paura, le prendevi anche tu. A volte mi dicevano, in lussemburghese: Italiano, secchio di cacca! Solo che io con le mie braccia gli ele davo di santa ragione!

Le capitava di insultarli in italiano?

No, no. Io rispondevo con le botte! Non perché fossi più educata. Le botte erano più indicate. Una volta a una lussemburghese le ho tirato i capelli e mi sono rimasti in mano. Un mazzo così. L'ho fatto perché lei era la preferita della maestra. Uh, come si facevano queste cose all'epoca, e senza nasconderle! Lei era la preferita perché era lussemburghese e se lei faceva qualcosa, la maestra puniva me anche se non avevo fatto nulla. Non era giusto. Dopo l'ennesima volta, mi dissi che l'avrei aspettata nel cortile e che non arrivava a casa sana e salva. Così le strappai i capelli.

E dopo?

Dopo la mamma di questa bambina – che si chiamava Pöppie, ora mi ricordo – venne dalla mia mamma con i capelli della figlia in mano. Alla fine le ho prese io le botte! (ride) Ma ne era valsa la pena! Insomma, bisognava sopravvivere. Soprattutto in quel quartiere, che non era certo ricco. Mamma stava a casa e si occupava di noi. A volte aiutava papà nel suo atelier, che stava attaccato alla casa da un lato. Mia sorella era un po' più buona di me, diciamo. Crescendo, lei non ha tenuto delle radici così forti con l'Italia, molto meno di me.

Per quale motivo?

Forse un po' il contesto. Lei è medico ed è sempre stata più circondata da una comunità prettamente lussemburghese. Io, in quanto artista, ho avuto più a che fare con l'Italia perché, a parte i viaggi, la formazione e avercela nel DNA, l'arte è dappertutto lì e quindi, vuoi o non vuoi, ti devi confrontare con qualcosa di italiano che, fra le altre cose, fa parte davvero delle radici della tua famiglia. Tenete conto che siamo comunque tutte e due nate qui, già di terza generazione, siamo andate alla scuola lussemburghese e la nostra vita l'abbiamo costruita qui. In confronto a realtà simili giusto a qualche chilometro da qui ma in paesi diversi quali Francia, Belgio e Germania, siamo in grado di parlare italiano e abbiamo tenuto questa continuità. Non è da poco.

Parlate ogni tanto italiano fra di voi?

A volte. Più lussemburghese però. Mia sorella è una perfezionista; quando non lo parla per un po', poi ha paura di fare errori. Io mi butto e parlo.

Chiudiamo questa intervista con una domanda su queste sculture molto particolari di cui siamo quasi circondati. Sono delle civette, giusto?

Fanno parte di una retrospettiva che abbiamo fatto a Esch-sur-Alzette qualche anno fa. C'è anche una civetta gigante, alta sette metri, che si trova a Rodange, sulla frontiera verso il Belgio e la Francia, vicino al centro culturale della cittadina. La civetta come

simbolo di saggezza ma anche il legame con il mondo della siderurgia che ha tanto caratterizzato quei luoghi.



Sapete di che materiale sono fatte le ali?

Sembrano delle fialette di qualche medicinale.

Fuochino... serve essere più specifici.



Qualcosa legato all'aerosol?

No, ha a che fare con la mia storia personale. La civetta è l'animale che vede dappertutto, di notte al buio. E io ho pensato: vorrei proprio essere una civetta. Sapete, purtroppo ho cominciato a non vedere più. Già vedo meno quando è chiaro, quando si fa buio ho ancora più difficoltà e a volte non vedo proprio nulla. E allora le ali di questa civetta sono le fialette delle gocce che metto negli occhi. Invece di buttarle via le ho trasformate così.

Usando lo stesso procedimento di fusione con il bronzo.

Esatto, perché le fialette sono di plastica e dunque bruciano. Vado in una fonderia in Germania a crearle e la proprietaria mi segue quando poi le espongo. Una è stata esposta anche alla Casina delle Civette di Villa Torlonia, a Roma, nel 2017.



E ha detto che una civetta gigante è esposta a Rodange come simbolo del passato siderurgico della zona.

Sì, la statua alta sette metri, che hanno anche messo su un francobollo ufficiale delle Poste Lussemburghesi. Le ali in questo caso sono fatte in modo diverso; le piume le ho realizzate con le vecchie rotaie di acciaio sezionato della fabbrica di metallurgia di Rodange. Infatti si chiama *Rail Owl* (la Civetta delle Rotaie). È un omaggio all'industria siderurgica che ha portato prosperità alla regione, ma anche un avvertimento per il futuro e le sue sfide.

Nella simbologia dell'uovo che pende in mezzo alla statua.

Quello è il futuro, la vita che continua anche in modo diverso e inaspettato, come è successo con la trasformazione dalla siderurgia che non c'è più come un tempo. Attraverso l'arte tutto continua e la prosperità del paese si trasforma in altro.

La civetta come simbolo di visione del futuro.

E di ottimismo verso il futuro. Nell'oscurità la civetta vede chiaro. E allora io alla gente di Rodange, così come a tutti, ho detto che questo è il messaggio: anche in tempi bui e neri, voi vedete chiaro. O almeno provateci.